

Pippo Nasca



MAMMA LI TURCHI

L'imbroglione della cambiale del cavalier Carmelo Agabidalà

Narrativa



Edizioni Akkuaria

EUROPA LA STRADA DELLA SCRITTURA
Collana di Narratori Contemporanei
diretta da Vera Ambra

Pippo Nasca
Mamma li turchi

Edizione 2018 © Associazione Akkuaria
Via Dalmazia 6 – 95127 Catania
Cell. 3394001417

www.akkuarialibri.com – info@akkuarialibri.com

1a edizione – Febbraio 2018

ISBN 978-88-6328-328-0

Ristampa 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9

Pippo Nasca

MAMMA LI TURCHI

L'imbroglione della cambiale del cavalier Carmelo Agabidalà

Narrativa



Edizioni Akkuaria

*Sono lontano colla mia memoria
dietro a quelle vite perse.*
Giuseppe Ungaretti

NOTA DELL'AUTORE

Anche se storicamente è vera l'esistenza di un progetto di allacciamento ferroviario tra Catania e Palermo, alternativo a quello attualmente in atto, non potutosi realizzare da Motta Sant'Anastasia a Santo Stefano di Camastra per alterne vicende umane e calamità naturali che ne scongiurarono la realizzazione, tutta la vicenda del libro costruita intorno ad essa è semplicemente inventata, quindi, non è mai avvenuta.

Non è mai esistito un cavalier Carmelo Agabidalà né tanto meno una sua famiglia e un tragico evento che li ha coinvolti in vicende puramente fantasiose. Proprio per questo motivo è stato scelto il cognome Agabidalà, mai esistito tra quelli siciliani e che cessa di essere tale alla fine della vicenda raccontata, dove emergono accadimenti realmente avvenuti e adattati senza badare alla loro cronologia effettiva.

Aggiungo che la cronologia dei fatti storicamente accaduti, non è stata rispettata proprio per non rendere tutta la vicenda come veramente avvenuta.

Comunque dalle pagine dell'opera emergono usi, costumi e modi di pensare che sono il mosaico di una mentalità tipicamente siciliana, dove buone iniziative, credenze, ingiustizie, deviazioni sociali eclatanti e sentimenti, si fondono in un crogiuolo variopinto di umanità isolana, che sempre è stata e sempre sarà.

Tutto il racconto ha quindi una filosofia di vita, dove l'epilogo finale è la vacuità di attività, ritenute impellenti e necessarie, le quali alla fine affondano nel gorgo reale del divenire umano e si spengono nel clamore di altri avvenimenti per motivi di convenienza. È la tragica girandola del tutto che passa e cambia per poi, alla fine, restare essenzialmente sulle posizioni di prima.

Nella narrazione ci sono alcuni riferimenti di tipo saggistico. Ogni libro, ogni racconto, ogni scritto ha la sua filosofia, che è poi quella di chi scrive, il quale non fa altro che mandare dei messaggi al lettore o a chi ha la pazienza di leggerlo. Ebbene la mia filosofia è quella di raccontare un episodio, che può essere anche banale, ma che a me serve per sottolineare delle notizie ben precise. Nel caso di questo racconto il mio messaggio è quello di far conoscere una realtà tipica del mondo siciliano, ricco di buoni sentimenti, ma infarcito pure di fortune economiche ambigue sul filo del lecito e dell'illecito, di ingiustizie subite in nome di una giustizia poco avveduta, di interessi per la cosiddetta "robba" che sconosce e calpesta anche i vincoli di parentela, con un pizzico di nostalgia per i tempi in cui la crisi economica veniva superata ricorrendo soprattutto nell'accordare fiducia al prossimo con il ricorso alla cambiale. Sì, ho voluto rappresentare questo mondo, e per poterlo fare mi è stato necessario descrivere la realtà in cui si svolge la vicenda, indulgendo nella descrizione particolareggiata di determinate situazioni. Per far ben capire questo mondo, ho dovuto per forza di cose descrivere qual era la realtà ferroviaria su cui si basa il racconto, spiegando cosa fossero i

treni CEMAT, qual erano le relative esigenze, l'evoluzione tecnologica, il modo di procedere in economia, le esigenze del momento, ecc. ecc... Per questo motivo ritengo che i riferimenti saggistici sono necessari e opportuni.

Alla fine, chi avrà letto ricorderà certo l'episodio in sé molto semplice, ma soprattutto avrà imparato a conoscere anche un mondo che ormai è molto diverso dall'attuale e, quindi, avrà incrementato il bagaglio storico delle sue nozioni.

ANTEFATTO

Don Carmelo Agabidalà – il cui nome significa, in ogni caso, *qualcuno che ha dei legami con Allah* – non era per niente mussulmano. Tutt'altro! Il nome Carmelo, anzi, stava a testimoniare che non solo era cristiano ma devoto della Madonna del Carmelo.

Questa devozione, in verità, l'aveva ereditata da quel suo avo che, convertitosi al cristianesimo, aveva scelto di battezzarsi con questo nome, poiché diceva di essere stato convinto ad abbracciare la religione cattolica dalla Madonna del Carmelo in persona.

Ma se musulmano non era, sicuramente siciliano lo fu, con tutti i pregi e i difetti dei siciliani, anche se si gloriava di essere discendente da una nobile schiatta araba.

Il suo carattere, oltre ai tratti somatici del viso, in effetti dava ragione alla sua presunta e decantata origine, che si sforzava di dimostrare asserendo, niente po' po' di meno, di essere discendente da un figlio naturale di uno dei condottieri arabi che conquistarono la Sicilia.

Attraverso una contorta costruzione glottologica faceva discendere il suo cognome da Abu-'l-Aghiab-Ibrahim-Abd-Allah-ibn-el-Aghab, cugino germano di Ziad-ed-Allah, artefice dalla presa della greca Kefalion, che dagli Arabi fu ribattezzata Géfaludi¹, già di stanza a Palermo. Egli si riferiva a fatti storici

¹ L'attuale Cefalù.

che risalivano intorno agli anni 834-835, periodo in cui i Bizantini soccombevano lentamente, ma inesorabilmente all'invasione araba, un po' per neghittosità e un po' per una certa complicità con gli invasori a causa dei loro contrasti interni.

In quegli anni si completò la conquista araba della Sicilia, fino a quando non subentrò l'invasione normanna.

In verità Don Carmelo non era molto istruito e addentro a notizie storiche e culturali, ma riteneva veritiera quella sua convinzione, scaturita da una discussione in treno con un professore di lettere, il quale gli aveva spiegato per filo e per segno la derivazione del suo cognome.

Egli ne rimase talmente affascinato che compì per proprio conto delle ricerche sulla permanenza degli Arabi in Sicilia, cercando di trovare gli anelli di congiunzione con il suo passato, ma giunse alla semplice conclusione che i suoi avi, nonostante la cessata dominazione araba, rimasero in Sicilia, abiurando la fede mussulmana e abbracciando quella cattolica, stanziandosi nei territori dell'attuale cittadina di Regalbuto.

Proprio all'epoca della dominazione normanna un suo avo, sicuramente con grande devozione, si fece battezzare cristiano assumendo un nome che nettamente fosse testimonio costante della sua nuova fede.

Quest'ultima convinzione scaturiva dalla sua devozione per la Madonna del Carmelo e dal fatto che quel nome era arrivato a lui dal nonno paterno, che a sua volta, lo aveva avuto dal suo e così via fin dalla notte dei tempi, com'era nella tradizione siciliana.

Siciliano era dunque Don Carmelo Agabidalà, fino al midollo, nonostante le sue origini, vere o false che fossero.

Nulla di eccezionale in verità. È quasi scritto a lettere cubitali nelle tradizioni storiche dell'isola, che chiunque invade la Sicilia, finisce per diventare siciliano, passando dalla figura del conquistatore a quella del conquistato.

Per chi non conosce gli eventi storici della nostra Sicilia, c'è da puntualizzare che un fondo di verità nel pensiero di Don Carmelo era in gran parte credibile.

La Sicilia, in verità, dopo la fine delle guerre puniche, fu soggiogata definitivamente al potere di Roma, con la conquista realizzata dal console Marcello dell'ultima città-stato di Siracusa, che si era alleata con i Cartaginesi.

Dopo l'istituzione dell'impero romano d'oriente a Bisanzio, l'attuale Istanbul, l'isola fu dominio dei Bizantini fino agli inizi dell'ottavo secolo, quando si verificò l'invasione musulmana.

Gli Arabi, oltre a colonizzare con le armi in pugno, la Sicilia, si impadronirono della fascia mediterranea dell'Africa e da lì mossero alla conquista pure della Spagna stabilendosi nella regione che oggi si chiama Andalusia. Ma non si limitarono a questo poiché nel Nord-Europa si spinsero fino alle porte di Vienna, estendendo il loro potere in quei territori.

Per quanto concerne la Sicilia, questa influenza araba durò e si consolidò per quasi due secoli, durante i quali usi e costumi degli antichi romani, furono influenzati enormemente dal mondo islamico ed ebbe fine con l'invasione normanna.

Chiaramente, ancor oggi, nel popolino sopravvivono usanze vecchie e nuove, sia dei romani, sia degli arabi, come è possibile rilevare dai reperti storici di monumenti e modi di dire linguistici.

Una tradizione consolidata vuole che gli arabi trattassero la Sicilia, governandola con saggezza e lungimiranza, ma non fu sempre così, poiché anche allora si verificarono intolleranze, repressioni, olocausti e quant'altro avviene nel sovrapporsi di civiltà ad altre soccombenti. Ma questa è un'altra storia...

Tuttavia è bene dire che la conquista della Sicilia da parte degli arabi fu una vera guerra violenta, iniziata ancor prima dell'ottavo secolo con incursioni piratesche sulle coste dell'isola e i siciliani d'allora, volenti o nolenti, furono costretti a sottomettersi. Ricordo la celebre espressione siciliana di paura "*mamma li turchi*" per annunciare lo sbarco improvviso delle orde piratesche sulle coste.

A dimostrazione di tale ipotesi cito soltanto la motivazione per cui gli asini furono chiamati "*sceccchi*".

Si dice che i nuovi padroni, avendo già preso possesso dell'isola, al fine di rinforzare la cavalleria facessero arrivare un numero rilevante di navi dall'oriente carichi di cavalli e anche di asini, ma una tempesta le facesse colare tutte a picco, tranne quelle che trasportavano gli asini. Per tale motivo i cavalieri arabi furono costretti a bardare solamente questi ultimi, non avendo altre cavalcature a disposizione. Poiché le incursioni di tali cavalieri nel territorio erano causa di razzie e ruberie, i poveri siciliani vessati invitavano tutti a fuggire, gridando a gran voce che stavano per arrivare gli "sceicchi", parola che

con la variazione glottologica locale diventò “scecchi”. Essendo le cavalcature asini e non cavalli, il termine passò a indicare i primi, sottacendo ironicamente che i cavalieri “sceicchi” fossero pure loro asini...

E così la celebre frase nata in fase di conquista: *mamma li turchi* fu soppiantata da quella successiva: *mamma li scecchi*.

Carmelo Agabidalà, nonostante le sue decantate origini arabe, nacque povero. Figlio di un contadino di Paternò, come tutti i figli della povera gente, fu avviato dal padre al lavoro dei campi.

All'età prevista di sei anni, fu iscritto regolarmente alla scuola dell'obbligo, che allora era solo quella elementare di cinque anni.

Ho impropriamente citato il termine di scuola dell'obbligo. C'è da dire che bisognava aver compiuto sei anni per accedere alla prima elementare. Frequentare la scuola non era poi un vero obbligo poiché, pressati dal bisogno, molti ragazzi venivano avviati al lavoro fin dalla tenera età e la scuola era considerata un lusso di cui si poteva fare a meno.

Era considerato più importante il lavoro manuale, rispetto allo studio e non si considerava quest'ultimo per niente propedeutico alla vita e al lavoro stesso.

Gli effetti di questa tendenza nel popolino ha fatto in modo che, negli anni cinquanta, a ridosso del dopoguerra, l'analfabetismo costituisse una vera piaga, che si cercò di arginare con la famosa trasmissione televisiva del maestro Manzi *Non è mai troppo tardi*.

Nonostante la tempestiva iscrizione alla scuola elementare, l'adolescente Carmelo non progredì negli studi poiché fu costretto a recedere per una questione che certamente era legata

al bisogno di lavoro nei campi del padre, ma anche per un fatto ben preciso.

Ai tempi di cui parlo, la disciplina nelle scuole era l'insegnamento base di tutta l'organizzazione scolastica, con metodi applicativi... manuali.

Si riteneva necessario vincere l'irrequietezza dei ragazzi con punizioni corporali per sottometterli all'obbedienza e all'attenzione. In altre parole il maestro aveva a disposizione un'odiata bacchetta, con la quale puniva gli alunni per la benché minima mancanza, compresa la poca propensione allo studio.

Come dire: *Non hai imparato la poesia a memoria? Bene! Beccati una bacchettata nelle mani aperte, oltre al cattivo voto, così la prossima volta ti ricordi di farlo.*

Fu a metà anno del *terzo stradone*², che il maestro beccò Carmelo a giocherellare con un elastico che usava come fionda per colpire i compagni di classe con proiettili di carta.

Lo fece alzare dal banco e giunto davanti alla cattedra, gli fece mettere le braccia in posizione orizzontale con le palme delle mani rivolte verso l'alto, colpendole con due bacchettate. Ritornato al posto, il ragazzo prese il calamaio con l'inchiostro e lo scagliò con forza verso il maestro come se fosse una pietra.

Ancora non si usavano le *penne biro* e ogni scolaro, quindi, sul banco aveva un calamaio di vetro con inchiostro, nel quale intingeva di volta in volta il pennino per scrivere.

2 Terza elementare.

L'obiettivo di Carmelo fu raggiunto in pieno con l'effetto di sporcare i vestiti del maestro e dopo spiacciarsi a terra in frantumi.

L'effetto di quell'azione sconsiderata fu l'espulsione da tutte le scuole del Regno, massima punizione allora prevista.

Fu un dramma per il padre ma non per lui che, tutto sommato, non ebbe più l'obbligo di andare a scuola. Quel tanto che aveva appreso gli bastava. Sapeva far di conto e scrivere, certo non tanto bene, ma quanto bastava da poter mettere la sua firma. Ebbe in tal modo più tempo a disposizione per approfondire la maniera di lavorare i campi e conoscere i segreti delle piante.

Fin da bambino Carmileddu, che seguiva il padre nei campi, aveva sviluppato un interesse particolare per tutto ciò che la terra produceva con particolare riguardo alle tecniche per potare gli alberi e fare gli innesti e da sempre considerava una perdita di tempo le ore seduto sui banchi della scuola.

Morto il padre, quando già lavorava come jornatario³, fu distolto dalla sua attività per servire la Patria, che era in guerra contro l'Inghilterra e l'America a fianco della Germania. Questo suo servizio finì con lo sbarco degli Alleati ad Augusta, da dove fuggì per non essere preso prigioniero. Quando la pace ritornò in Sicilia, dopo l'armistizio di Cassibile, ritornò al suo lavoro nei campi nel più silenzioso dei modi.

Fu solo dopo alcuni anni che Carmelo Agabidalà, detto anche Carmilazzu, repentinamente, cambiò completamente il suo stato.

³ *Bracciante dei campi che lavora a giornata.*

NOTE SULL'AUTORE

Giuseppe Nasca, chiamato familiarmente Pippo, nasce a Catania il 2 Febbraio 1937 nel periodo “nero” dell'Italia, Frequenta le scuole dell'obbligo e il Liceo Scientifico a Catania. Si iscrive nella facoltà d'ingegneria di Catania. Superato il biennio propedeutico, abbandona gli studi per entrare nelle FFSS come capostazione. Attualmente in pensione, vive nell'isola amministrativa di Tremestieri Etneo.

Nonostante l'indirizzo scientifico degli studi e l'attività prettamente operativa, spinto da una passione innata per lo studio delle lettere, continua a coltivare e ampliare le nozioni acquisite al Liceo, cimentandosi in scritti (racconti, saggi, poesie), che inizia a pubblicare dopo l'entrata in quiescenza (1 Luglio 1996) e partecipando a numerosi concorsi di premi letterari.

Ha pubblicato:

Quando l'alba del tramonto incombe, una raccolta di poesie in italiano con Libroitaliano World di Ragusa.

Sicilianaeneide, una rivisitazione completa in versi dialettali siciliani dell'opera virgiliana Eneide, con ANNINOVANTA Antasicilia Onlus.

Con LAMPIDISTAMPA ha pubblicato:

I me' pinseri, raccolta di liriche in dialetto siciliano;

I salateddi, raccolta di poesie satiriche in dialetto siciliano;

Scarabocchiando briciole di sogni, raccolta di liriche in italiano.

E con l'associazione Akkuaria, oltre al presente volume, ha pubblicato:

Tutto passa e cambia, raccolta di racconti autobiografici;

Ju fazzu 'n-soccu mi piaci fari, un saggio su lingua e usi siciliani;

La Fede del Gatto e del Topo, raccolta di racconti fantastici;

Lu stranu viaggiu, un poemetto in versi siciliani;

Ilaria e Catania, racconti ambientati a Catania;

Di Tia leggiu lu chiantu, una rivisitazione in dialetto siciliano delle poesie più celebri del Leopardi;

C'era na vota nta l'antica Grecia, rielaborazione dei più celebri miti greci in versi siciliani, preceduti da presentazione in italiano;

L'importanza di chiamarsi Asdrubale, trenta vicende di non comune cronaca;

Gli sproloqui di Pippo, Libertà di pensiero sul freddo ragionamento della convenienza.

Dare tempo al tempo (Spigolando su pensieri e sentimenti), raccolta di poesie in italiano.

La divinità del vino, raccolta di poesie sul vino

Suoi scritti, quali racconti, saggi, commenti e poesie, compaiono in diverse antologie curate e pubblicate da Akkuaria in varie occasioni.

Tutti i volumi sono reperibili on.line, anche in formato ebook, sul Bookstore di Akkuaria www.akkuarialibri.com

Totolla non dormì tutta la notte. Non sapeva cosa fare. Alla fine, ricordando gli occhi magnetici di Carmelo, il suo sfiorarle i capelli con delicatezza e quel bacio a tradimento, decise di ritornare l'indomani da lui per parlare... ma per dirgli cosa?... di non farlo più, oppure che le era piaciuto? Con questo dilemma, per lei di non poco conto, si addormentò, con la ferma intenzione, di rivederlo ancora.

Euro 12,00

